



L'opera «I due Foscari» di Verdi ha inaugurato il «Regio» di Torino. Un vecchio allestimento e uno smagliante protagonista



Due momenti di «I due Foscari» di Verdi, presentato al Regio di Torino

Bruson salva il Doge

Nostro servizio

TORINO — Tra novembre e dicembre, secondo una tradizione trisecolare, si inaugurano in tutta Italia le stagioni liriche. Primo tra i teatri, il Regio ha aperto i battenti con *I due Foscari* di Verdi: un'opera giovanile — scritta nel 1844, subito dopo l'*Ermani* — rimasta sempre sospesa tra i fallimenti e i capolavori del primo periodo.

L'autore stesso non sapeva bene dove metterla: all'inizio ne era soddisfatto, poi la definì «un mortorio» e la lasciò cadere. Chi aveva colto il segno era il buon Donizetti che, dopo averla ascoltata a Vienna nel 1845, comunicò un giudizio esaltissimo a un amico: «Vedi se lo aveva ragione di dire che Verdi aveva tentato e si che *I due Foscari* non formano il suo bello che a lampi. Vedrai il resto. Invidia a parte, che non la conosco, è l'uomo che brillerà e lo vedrai».

Proprio così: nel *Foscari*, il bello viene a lampi. Ma quei lampi illuminano uno dei più potenti personaggi verdiani: il vecchio sovrano isolato, insidiato dai malvagi, colpito nei più teneri affetti. Francesco Foscari, doge di Venezia, è il primo di una tragica serie che continuerà con il doge genovese Boccanegra e poi con l'imperatore spagnolo Filippo. A tutti e tre la corona è fonte di sciagure. Per il *Foscari* in particolare, perché egli ci appare quando la sua gloria è già al tramonto: il suo nemico, il Loreदानو, ne ha fatto con-

dannare all'esilio il figlio, Jacopo, ingiustamente accusato di omicidio. Il doge, pur sapendolo innocente, deve inchinarsi al verdetto dei Dieci. Così per rispetto alla legge, perde il figlio, che muore di crepacuore, e perde il trono, assistendo, prima di spegnersi, all'elezione del successore.

Il dramma, brevissimo (cento minuti di musica per i tre atti), è tutto immerso in questa tenebra addensata attorno ad un personaggio unico: l'ottagenario Foscari, diviso tra ragioni di Stato e pietà paterna. Per lui Verdi crea una nuova dimensione drammatica e musicale. A lampi, come ben diceva Donizetti, con una Venezia olografica (valzer e baretto) sullo sfondo, e con gli immancabili echi belliniani-donizettiani per i personaggi minori. Un'affascinante mescolanza di vecchio e di nuovo che annuncia il futuro genio di Verdi e la sua imminente crisi: quella che sta per esplodere nei prodotti infelici dei prossimi «anni di galera».

La disuguaglianza ha sempre precluso ai *Foscari* una vera popolarità, sebbene l'opera non sia mai totalmente scomparsa dalle scene. Essa aveva infatti, agli occhi degli impresari teatrali dell'Ottocento, il merito di essere «economica»: tre buoni personaggi in una cornice veneziana si rimediavano facilmente a quei tempi.

Senza alcuna intenzione maligna, penso che siano state le mede-

sime caratteristiche a indirizzare la scelta inaugurale del Regio. Oggi, più che mai, l'economia è di rigore negli enti lirici bistrattati dall'incultura governativa. Ecco allora aggiungersi nuovi pregi ai *Due Foscari*. Il primo, l'allestimento già pronto: quello di Tono Zancanaro realizzato con la regia di Sylvano Bussotti a Venezia nel 1977.

È un allestimento caratteristico di due artisti poco conformisti e fortemente personali. Zancanaro, fedele al suo mondo di sogno, disegna una Venezia popolata di incubi sanguigni, ma pronta ad aprirsi alle discese azzurre della laguna e del cielo. Una Venezia sapientemente ingenua, tra mura di carta colorata, calli, gondole e nuvole dipinte dalla mano di un fanciullo smaliato. Bussotti completa l'illusione, moltiplicando i fondalini in discesa e in salita, giocando con le luci sulla porpora dei costumi e trasferendo le immagini nel clima di un popolare cantastorie. È il mondo bussottiano e tutto sommato, non sconvolge un'opera dove la Serenissima è vista dall'«esordiente Verdi attraverso il binocolo del giovanile romanticismo. Irrita semmai il ritrovare, tra la fantasia teatrale, le minuzie melodrammatiche, i gesti di maniera, le facili soluzioni che ci rimandano a concezioni ormai vecchie. Ma anche questo, assieme alle, ai paggetti, ai ricicchi fa parte dell'intramontabile mondo di Brus-

sotti, con le sue invenzioni e i suoi manierismi. Avendo così risolto il problema visivo, il Regio ha dovuto soltanto trovare i tre cantanti adatti alle parti. Anche qui, una scelta era quasi obbligata, quella di Renato Bruson che, da anni, è un Foscari classico: ineguagliabile nella malinconia, nel contrasto tra il dolore e la ribellione, tra la maestà dogale e l'angoscia paterna. Bruson è tutto questo e anche qualcosa di più: è stato il salvatore in un trio rivelatosi più debole del previsto. Non tanto nella prestazione di Nicola Martinnucci che, esitante all'inizio, si è poi rinfanciato, alternando momenti belli e altri meno belli, quanto nell'interpretazione di Dunja Vejzovic. Questo soprano, sovente apprezzato, era in una serata infelicitissima vocalmente e, soprattutto, dava rilievo troppo generico al personaggio di Lucrezia, la donna amante e ribelle.

In tali condizioni, il direttore Maurizio Arena ha condotto l'orchestra con la indispensabile cautela, senza rinunciare tuttavia a quell'equilibrio tra il Verdi giovane e il Verdi profetico che costituisce il fascino del lavoro. Il gruppo dei comprimari, il coro, l'orchestra han collaborato dignitosamente e il pubblico, senza esaltarsi, si è accontentato, con qualche mugugno e qualche entusiasmo per Bruson.

Rubens Tedeschi

A Sanremo omaggio a Peynet

BORDIGHIERA — Gli innamorati di Raymond Peynet, Valentino e Valentina, avranno sulla Costa Azzurra un museo per loro, la cui inaugurazione è prevista per la fine del prossimo anno. Ma nel mese di febbraio compariranno su di un francobollo di una speciale emissione per il 42° compleanno. La data di nascita degli innamorati risale al 1943, nella città di Valence. L'umorista francese disegnò Valentino e Valentina per la prima volta in un chiostro della musica ai giardini pubblici: lui, dai lunghi capelli, che suonava il violino, lei che lo guardava innamorata. Un disegno che doveva avere per tema «Avanti la musica», ma che il direttore della rivista cui venne proposto lo trasformò in «Les amoureux de Peynet». La produzione di vignette dell'umorista è stata raccolta in un libro che verrà pubblicato per le edizioni Hoebeke di Parigi. Raymond Peynet fu tra i primi a partecipare al Salone internazionale dell'umorismo di Bordighera, una presenza che ha contribuito alla affermazione della manifestazione a livello mondiale. Il gruppo consigliere comunista della città delle palme ha chiesto all'Amministrazione comunale di concedere all'umorista francese la cittadinanza onoraria in riconoscimento del contributo da lui dato al Salone. (g.l.)

Un film su Leningrado per Leone?

MOSCA — Sergio Leone, dopo il successo internazionale del suo ultimo «C'era una volta in America» girerà probabilmente un film in Unione Sovietica. Naturalmente l'ambizioso progetto è ancora allo stadio di ipotesi ma, ha detto il regista — in questi giorni a Mosca per i primi contatti formali con i dirigenti sovietici —, i segnali sono incoraggianti, ed esiste la possibilità che l'idea vada in porto. La storia sarà ambientata a Leningrado, nel «novocento giorni» della disperata resistenza della città all'assedio delle truppe naziste durante l'ultima guerra mondiale, e sarà centrata sulla vicenda sentimentale di un giornalista americano con una ragazza russa. Protagonista del film potrebbe essere Robert De Niro, del quale il regista italiano è rimasto entusiasta dopo l'esperienza di «C'era una volta in America». L'attore newyorkese avrebbe già espresso la sua disponibilità di massima. Per l'interprete femminile il problema principale — ha detto Leone — è che nessuna attrice sovietica parli correttamente l'inglese. Ma è un problema — ha aggiunto — che si potrà risolvere nel periodo di preparazione del film che, se si farà, richiederà almeno un anno e mezzo prima di poter essere messo in cantiere.

Di scena Fantoni ripropone un romanzo di Vittorio Imbriani adattato da Manlio Santanelli

Questo Schnitzler è nato a Napoli



Sergio Fantoni il protagonista di «Le sofferenze d'amore»

Nicola Fano

LE SOFFERENZE D'AMORE DEL CAPITANO DELLA MORTE DEL CAPITANO DELLA MORTE di Manlio Santanelli da un romanzo di Vittorio Imbriani. Regia di Sergio Fantoni, scene e costumi di Gianfranco Padoa. Musiche di Paolo Terenzi. Interpreti: Sergio Fantoni, Ennio Fantastichini, Emanuela Rossi, Paola Tiziana Cruciani, Guido Scagliccia. Franca Marecca. Roma, Teatro in Trastevere (sala B).

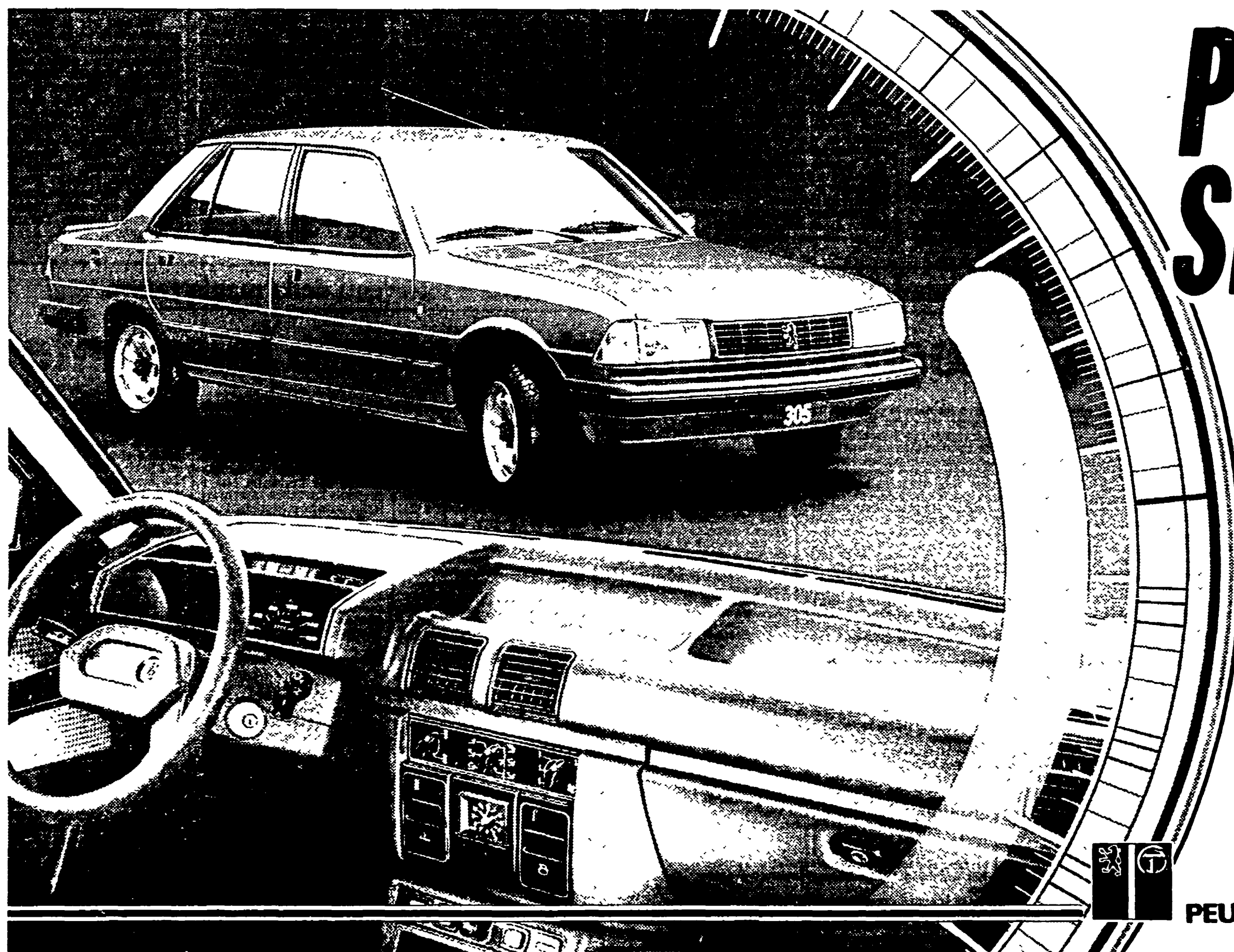
La metaforica «discesa negli inferi» che Sergio Fantoni e Manlio Santanelli compiono affrontando la storia (controvertibile) e il pubblico del piccolo «cantierino» Teatro in Trastevere profuma un po' di scommessa polemica. Così come polemica e rischiosa è in effetti la riproduzione di Vittorio Imbriani, (1870-1930) napoletano, fervente patriota nell'epoca risorgimentale e letterato squisito, benché nascosto dai reggitori delle cose culturali dell'epoca. Di *Due ne scampati dagli Orsenigo* (romanzo, del 1876, cui si è rifatto Santanelli) è stato ripubblicato di recente e la sua lettura è senza dubbio da consigliare.

Adatta semplicemente, in questo testo, così come nel raffinato gioco teatrale assemblato da Manlio Santanelli, si parla di pene amorose tipiche di una certa epoca, di un certo Secondo Ottocento che già gettava luci sulla decadenza degli aristocratici, sulla fumsa consistenza di quei rapporti umani. La signora Raddigonda Orsenigo sposa Salmoraghi dapprima il conte glielme America Scielzo in Puglia da un'insana passione extra-coniugale con il Capitano Maurizio Della Morte, poi, attratta dalle perdizioni scoperte in quella passata relazione, si getta fra le braccia del medesimo uomo, dedicandogli tutta la propria vita, anche a costo di abbandonare lo sciocco marito. Il problema, però, è che il Capitano sente contemporaneamente spegnere la passione per la donna e crescere vertiginosamente l'impossibilità (quasi quasi sociale) di abbandonare l'amante. «Chi conosca un metodo adatto — dice alla fine — me lo sveli subito e sarà lautamente ricompensato». Convezioni inutili, insomma, risultano essere sia il matrimonio, sia la negazione del matrimonio: il marcio, eventualmente, è negli esseri umani medesimi, qualunque sia il carattere dei rapporti che li lega.

Ora, Manlio Santanelli, pervaso da un sacrosanto rispetto per l'originale, si è limitato a volgere in materia teatrale i preziosismi narrativi di Imbriani, gli aggettivi interminabili e spumeggianti, i neologismi, le costruzioni grammat-

call ardite. E bisogna dire che tutto ciò riesce, all'autore, con giusta naturalezza. Eppure, se l'operazione di Santanelli dichiaratamente tende a mettere in luce il «gaddeismo» di Imbriani (o, comunque, per motivi strettamente anagrafici, l'imbrilianesimo di Gadda), seppure quest'ardita operazione riesce bene, ci sembra che dallo spettacolo curato con affetto da Sergio Fantoni esca un quadro satirico e psicologicamente pungente alla Schnitzler. Così come può essere uno Schnitzler napoletano che ha vissuto per tanti anni a Zurigo e che ambienta una sua opera fra Milano e Firenze. Certo, il Capitano Della Morte di Imbriani-Santanelli-Fantoni non ha risvolti «in positivo» come gli eroi del grande vicesse, ma l'ambientazione ricalca quell'alta società in decomposizione analizzata tante volte e con tanta precisione da Schnitzler. In questo spettacolo si annusa un'aria da Mitteleuropa del Sud, seppure vuota di psicanalisi naturale alla Svevo, alla Schnitzler, appunto, o alla Borgheze (per fare un esempio tipicamente meridionale). Tutti questi grandi della letteratura, comunque, vissero e operarono «dopo» Imbriani e proprio per questo l'autore napoletano può essere giustificato nella sua apparente maggiore superficialità e nella sua genuina passione per la scrittura dotta e la satira pungente. Spetta, casomai, a Santanelli il merito d'aver voluto o saputo dare a Dio ne scampati dagli Orsenigo un respiro più ampio.

A Sergio Fantoni, invece, spetta il merito di aver messo in piedi da tale materia uno spettacolo godibilissimo che occupa due ore (più un breve intervallo) velocemente, conciliando il piacere dell'attore con il piacere dello spettatore. La sua prova alla ribalta nelle vesti del «Rettore» (il narratore, che solo alla fine con una bella trovata, teatralissima e originale, si identifica con il protagonista della vicenda) è assai misurata. Il suo sembra davvero un colloquio intimo con il pubblico, un colloquio minato qui e là — giustamente — dai segni di una decadenza profonda. Ma anche di tutti gli altri interpreti è necessario segnalare il rigore con il quale hanno affrontato, quanto meno, le asprezze fonetiche del testo e il difficile equilibrio tra dramma e farsa raffinata. E soprattutto di Ennio Fantastichini dobbiamo dire che la sua prova c'è parsa davvero convincente. Sia per la pignola dizione, sia per la personale ricostruzione del Capitano Della Morte. Ma sarà sufficiente, tutto ciò, a vincere la scommessa con la «storia» e con il pubblico del Teatro in Trastevere?



PEUGEOT 305 SI FA AVANTI

CON LA NUOVA 305 S5

Design by *pininfarina*

Avanzata nella linea. Evoluta nella concezione del comfort. Intelligente nelle soluzioni di spazio. Nuova Peugeot 305 S5. Motore nuova generazione 1580 cm³, sorprendente nel rapporto prestazioni/consumi: 170 km/h - 18,5 km/lt a 90 km/h. Completo equipaggiamento di serie con • spoiler posteriore • cerchi speciali in acciaio • volante sportivo • cristalli atermici • contaghi elettronici. Peugeot 305. Tecnologia d'avanguardia in una vasta gamma di nuovi modelli berlina e station wagon, benzina e Diesel.

Peugeot 305 S5 L 13.100.000 IVA e trasporto compresi. Finanziamenti rateali diretti. 42 mesi anche senza cambiali. Salvo approvazione Peugeot Talbot Finanziaria. Condizioni speciali di vendita ai possessori di autoparco. Tax Free Sales.

PEUGEOT 305
IL COMFORT DINAMICO

PEUGEOT TALBOT COSTRUIAMO SUCCESSI